

Vietnam  
Tropico freddo

Popoli scontrati appena conquistati,  
per metà demoni e per metà bambini...  
*JR. Kipling, Il fardello dell'uomo bianco*

## Hanoi. La Spada

Grandinavano ovunque i mortaretti che festeggiavano sposi o anticipavano il capodanno lunare. Per un istante, le strade si velavano del loro fumo azzurrino: poi le case scurite dalla pioggia, i vestiti e i caschi coloniali dei ciclisti, fiumana dilagante senza un suono («Qui» spiegava Thoai «anche un campanello è un lusso»), tutto tornava a essere color verde oliva. Dio, quanto odio questa tinta: livrea del Terzo Mondo che, dal Nicaragua alla Palestina, ha dovuto abbandonare la festa degli abiti tradizionali per vestire i panni di guerre non volute.

La sera, si accendevano lungo tutte le strade poveri lumini che sembravano quelli della «Lux perpetua» nei nostri cimiteri. Indicavano i negozi, se poi negozi si potevano definire quei minimi stambugi in cui pareva che i due terzi della popolazione vendessero qualcosa - una zuppa di riso, un televisore giapponese, due metri di stoffa - a quel terzo che non aveva abbastanza dongl o spirito d'iniziativa per trasformarsi in «impresa privata», secondo permetteva (o raccomandava) il Moi Doi ossia il nuovo corso economico. Nell'antica Via della Seta o nel dedalo di viuzze che le si stringono intorno e che portano il nome delle antiche corporazioni (Via dei venditori di zucchero, Via dei venditori di acciughe, Via dei venditori di vermicelli di soia...) davanti ai negozi di elettrodomestici giovani coppie palpitavano di desiderio, ogni tanto lui guardando lei, più raramente lei guardando lui, quasi a domandarsi con gli occhi se non fosse follia sperare. Gli innamorati

non si tenevano per mano: nel Nord Vietnam il pudore è legge morale severissima, anche se riguarda soltanto i comportamenti sessuali. Come diceva Thoai: «Noi facciamo in pubblico cose che voi fate nascostamente, e viceversa».

Vaporavano nebbie leggere dal Lago dell'Ovest presso il quale sorgeva la foresteria del Partito comunista in cui fummo ospitati su sponde aggredite da enormi ninfee. Nella nebbia leggera, poco più che un presagio, sembrava di lucido marmo il monumentino che ricordava l'abbattimento di un B52: ogni volta che vi passavamo davanti rivedevo la fotografia di vent'anni prima, l'allampanato pilota yankee, scortato e quasi pungolato da una minuscola vietnamita con la baionetta inastata. (Quel pilota, a guerra finita, era diventato un congressman; ed era tornato più volte in Vietnam da amico, come i veterani che incontrammo ad Ho Ci Minhville, pronti al gioco di parole: «Vets e viets adesso amici»<sup>2</sup>.)

Nei lunghi crepuscoli scorgevamo da lontano la Pagoda della Spada Restituita. Non riuscimmo mai a visitarla - il programma, ogni giorno, risultava troppo intenso - eppure sarebbe stato un pellegrinaggio appropriato adesso che l'esercito vietnamita aveva lasciato la Cambogia e anche i confini con la Cina erano in pace. La pagoda sorge su un isolotto del lago Hoan Kiem, il luogo da cui, secondo la leggenda, partì una delle tante gloriosissime guerre di liberazione del Vietnam. Dice la storia che nel 1418 un certo Le Loi decise di insorgere contro i dominatori Ming. Le Loi era un ricco proprietario terriero, avrebbe potuto vivere comodamente ma non tollerava la dominazione cinese e voleva «lasciare il profumo del suo nome nei secoli». Proclamatosi principe, mandò messaggeri in tutte le direzioni per chiedere uomini coraggiosi, cavalli, elefanti da guerra. Le risposte tardavano e Le Loi, un giorno (qui la storia lascia il posto alla leggenda), standosene in eremitaggio sull'isolotto, tremava per l'esitazione, quando una grande tartaruga dorata uscì lentamente dalle acque e si fermò accanto a lui senza paura. Portava sul dorso una spada che gettava lampi, e a quel dono del Cielo Le Loi seppe che gli Dei

<sup>2</sup> «Vets»: abbreviazione di veterans; «viets»: è la parola che i soldati americani usavano per indicare i vietnamiti.

### *Hanoi. La Spada*

Grandinavano ovunque i mortaretti che festeggiavano sposi o anticipavano il capodanno lunare. Per un istante, le strade si velavano del loro fumo azzurrino: poi le case scurite dalla pioggia, i vestiti e i caschi coloniali dei ciclisti, fiumana dilagante senza un suono («Qui» spiegava Thoai «anche un campanello è un lusso»), tutto tornava a essere color verde oliva. Dio, quanto odio questa tinta: livrea del Terzo Mondo che, dal Nicaragua alla Palestina, ha dovuto abbandonare la festa degli abiti tradizionali per vestire i panni di guerre non volute.

La sera, si accendevano lungo tutte le strade poveri lumini che sembravano quelli della «Lux perpetua» nei nostri cimiteri. Indicavano i negozi, se poi negozi si potevano definire quei *minimi* stambugi in cui pareva che i due terzi della popolazione vendessero qualcosa - una zuppa di riso, un televisore giapponese, due metri di stoffa - a quel terzo che non aveva abbastanza *dong*<sup>1</sup> o spirito d'iniziativa per trasformarsi in «impresa privata», secondo permetteva (o raccomandava) il Moi Doi ossia il nuovo corso economico. Nell'antica Via della Seta o nel dedalo di viuzze che le si stringono intorno e che portano il nome delle antiche corporazioni (Via dei venditori di zucchero, Via dei venditori di acciughe, Via dei venditori di vermicelli di soia...) davanti ai negozi di elettrodomestici giovani coppie palpitavano di desiderio, ogni tanto lui guardando lei, più raramente lei guardando lui, quasi a domandarsi con gli occhi se non fosse follia sperare. Gli innamorati

<sup>1</sup> Il dong è la moneta vietnamita.

non si tenevano per mano: nel Nord Vietnam il pudore è legge morale severissima, anche se riguarda soltanto i comportamenti sessuali. Come diceva Thoai: «Noi facciamo in pubblico cose che voi fate nascostamente, e viceversa».

Vaporavano nebbie leggere dal Lago dell'Ovest presso il quale sorgeva la foresteria del Partito comunista in cui fummo ospitati su sponde aggredite da enormi ninfee. Nella nebbia leggera, poco più che un presagio, sembrava di lucido marmo il monumentino che ricordava l'abbattimento di un B52: ogni volta che vi passavamo davanti rivedevo la fotografia di vent'anni prima, l'allampanato pilota yankee, scortato e quasi pungolato da una minuscola vietnamita con la baionetta inastata. (Quel pilota, a guerra finita, era diventato un congressman; ed era tornato più volte in Vietnam da amico, come i veterani che incontrammo ad Ho Ci Minhville, pronti al gioco di parole: «Vets e viets adesso amici»<sup>2</sup>.)

Nei lunghi crepuscoli scorgevamo da lontano la Pagoda della Spada Restituita. Non riuscimmo mai a visitarla - il programma, ogni giorno, risultava troppo intenso - eppure sarebbe stato un pellegrinaggio appropriato adesso che l'esercito vietnamita aveva lasciato la Cambogia e anche i confini con la Cina erano in pace. La pagoda sorge su un isolotto del lago Hoan Kiem, il luogo da cui, secondo la leggenda, partì una delle tante gloriosissime guerre di liberazione del Vietnam. Dice la storia che nel 1418 un certo Le Loi decise di insorgere contro i dominatori Ming. Le Loi era un ricco proprietario terriero, avrebbe potuto vivere comodamente ma non tollerava la dominazione cinese e voleva «lasciare il profumo del suo nome nei secoli». Proclamatosi principe, mandò messaggeri in tutte le direzioni per chiedere uomini coraggiosi, cavalli, elefanti da guerra. Le risposte tardavano e Le Loi, un giorno (qui la storia lascia il posto alla leggenda), standosene in eremitaggio sull'isolotto, tremava per l'esitazione, quando una grande tartaruga dorata uscì lentamente dalle acque e si fermò accanto a lui senza paura. Portava sul dorso una spada che gettava lampi, e a quel dono del Cielo Le Loi seppe che gli Dei

<sup>2</sup> «Vets»: abbreviazione di veterans; «viets»: è la parola che i soldati americani usavano per indicare i vietnamiti.

erano con lui. Dieci anni più tardi il principe tornò all'isolotto. «Le giunche dei nemici andavano alla deriva nei fiumi, i loro cadaveri si accumulavano nelle acque, le loro armi abbandonate riempivano i crepacci dei monti». Il Vietnam era libero; e la Grande Tartaruga tornò a riprendersi la spada. Il taglio della sua bocca sembrava leggermente arcuato in un sorriso...

### *Per Natale, bombe*

Faceva un grande freddo, ad Hanoi, in quegli ultimi giorni del 1989. Nonostante la sua latitudine sia la stessa di Città di Messico e della Repubblica centro-africana, Hanoi è, d'inverno, una città gelida: scendendo dalle remote lontananze dell'Himalaya, una corrente d'aria spossa il tropico dei suoi calori. Andammo a visitare una scuola media, «Il Successo», e vedemmo che i ragazzi sedevano nei banchi portando mezzi guanti e passamontagna: ai piedi avevano sandali di gomma o pantofole di pezza, essendo le scarpe di cuoio del tutto introvabili, o almeno di costo eccessivo (ciononostante i quaderni di quegli scolari erano capolavori di linda calligrafia). Nell'asilo infantile «L'Usignolo», i cui ospiti sembravano i deliziosi piccoli pingui Buddha delle antiche stampe, crepitava una tosetta secca, da sanatorio. Quel freddo mi ricordava l'inverno di diciassette anni prima: nelle case di tutto l'Occidente si costruivano presepi, si adornavano alberi di Natale e ci si affaccendava intorno ai regali per i bambini, quando, il 18 dicembre 1972, il presidente Nixon ordinò all'aviazione di sferrare l'ennesima operazione contro i rossi, la «Linebroker Two». Per undici giorni, con la sola esclusione di quello del Natale, i B52 e gli altri aerei americani compirono quasi tremila incursioni sul territorio densamente popolato fra Hanoi e Haiphong, sganciandovi quarantamila tonnellate di bombe. Negli anni precedenti, i piloti avevano avuto ordine di centrare esclusivamente obiettivi strategici; ma questa volta Nixon aveva gridato all'ammiraglio Thomas Moorer, capo degli stati maggiori riuniti: «Me ne frego di queste cazzate e del fatto che dovremmo colpire qui piuttosto che là. Questa è la vostra occasione di vincere la guerra e se non ci riuscite farete i conti con me».

«Non credo proprio che Kennedy sia entrato in Paradiso, lui che è stato l'assassino dei fratelli Dinh»<sup>5</sup> 5.

Assorbito, negli anni seguenti, dalla solidarietà con i movimenti di liberazione della Palestina e dell'America Latina, avevo quasi dimenticato il Vietnam quando, nel 1984, Enzo Enriquez Agnoletti, nobile figura di internazionalista, mi aveva voluto nella Associazione Italia-Vietnam che egli presiedeva. Due anni più tardi, lui morto, era toccata a me, quasi per lascito testamentario, la successione. E dunque eccomi ad Hanoi, per una missione di amicizia, con una delegazione composta da Francesco Tanini, segretario dell'Associazione, e Stellina Vecchio Vaja, segretaria del Comitato milanese. Ci accompagnavano mia moglie Clotilde e Maria Pinzani, moglie di Francesco.

Eravamo arrivati ad Hanoi la mattina del 30 dicembre 1989, accolti festosamente all'aeroporto dai confratelli dell'Associazione Vietnam-Italia. Ci avevano subito portati alla foresteria del Partito comunista, un insieme di villette in un immenso parco sul lago. Il quartiere sembrava disabitato, ma in un edificio più grande funzionava una specie di mensa, di ottima cucina e di personale gentilissimo. I sorrisi delle cameriere diventavano entusiastici quando noi mangiavamo: un po' per il nostro appetito, che doveva sembrargli elefantico, un po' per il nostro patetico impaccio nell'uso delle bacchette.

Nella villetta che ci era stata assegnata, v'erano grandi stanze con mobili un po' disparati, come in certe case di campagna della mia infanzia, cestini di frutta e di dolci, stufette elettriche primordiali, un grande frigorifero cinese, un televisore giapponese e bagni sbrecciati ma funzionanti. Non c'erano le zanzare contro le quali avevano portato con noi piccoli apparecchi giapponesi a ultrasuoni i quali emettevano una specie di ronzio e non servivano assolutamente ad altro; c'era, invece, un topo, al piano terra, che

<sup>5</sup> Il 2 novembre 1963 il presidente del Vietnam del Sud, Ngo Dinh Diem, e suo fratello, Ngo Dinh Nhu, erano stati deposti da un golpe militare favorito dagli americani, e barbaramente uccisi. Erano due governanti corrotti, spietati, responsabili di terribili atrocità nei confronti dei loro avversari o supposti tali; erano anche due ferventi cattolici, divenuti pupilli del cardinale Spelmann durante una loro lunga permanenza negli States. Un terzo fratello, monsignor Nho Dinh Thuc, arcivescovo di Huè, fuggì in Europa; per le sue posizioni anticonciliari finì qualche anno più tardi sospeso a *divinis* e morì poi in Spagna, ospite di Franco.

venne a osservarci più volte, frettolosamente, nella sala in cui, la sera, bevevamo l'ennesimo tè della giornata; e ce n'era un altro al piano superiore, il quale accolse cavallerescamente Stellina in quella che era presumibilmente la sua (di lui) dimora e lo fece con signorile distacco, evitando di farsi vedere e soltanto rosicchiando qua e là con grazia. I topi vietnamiti sono assolutamente cortesi, almeno lo erano quelli che noi incontrammo; a Da Nang uno di essi fece una sua pacifica ronda avanti e indietro su un comò del ristorante in cui cenavamo. Incurante del nostro orrore e invece probabilmente convinto della sua minuscola leggiadria, indagò la presenza di briciole o di insetti; solo dopo alcuni minuti, ci rivolse quello che a me sembrò uno sguardo benigno e se ne andò lasciandoci al nostro pasto senza grazia.

*Tây Phương. La bontà*

Smise di piovere ma il freddo restò e in quel freddo salimmo i cento scalini che portavano alla *Tây Phương* («Pagoda dell'Ovest»), trenta chilometri da Hanoi. Le fondamenta sono dell'VIII secolo. Del 1700 sono le statue in legno laccato dei sedici *Arhats*, santi buddisti che hanno raggiunto la visione intuitiva e la saggezza assoluta. Le statue che ora ammiravamo erano molto più affabili di quelle che avevo contemplato anni prima in un altro famoso tempio buddista, quello cinese di *Zijiu*. In quelle domina il gusto del grottesco: anatomia fantasiosa, barbe turchine, carnagioni color rosso-fuoco, nere od ocre, smisurate sopracciglia; in queste, di smisurato vi sono soltanto le orecchie, secondo i canoni fisionomici della santità buddista. Su tutti i volti un'espressione di benevolenza un po' malinconica, l'affabilità di chi ha un cuore solidale con i dolori del prossimo. Ha scritto di loro un poetato:<sup>6</sup>

Vedo che nel cammino verso l'ascesi  
un'ultima volta tremate della febbre degli uomini  
e mentre cercate di svestire l'abito dei dolori terrestri  
soffrite come semplici creature.

<sup>6</sup> Huy Can: fu a lungo vice ministro della Cultura, dopo la liberazione del Vietnam.

Signora del tempio, comunque, ci sembrò di capire, era una santa, il cui nome si perse sui nostri taccuini ma il cui titolo era quello di Thi Kinh, la Signora Venerabile. La sua storia o leggenda la presentava maritata a un uomo dispotico e volgare, il quale la maltrattava nonostante gli fosse moglie devota. Un giorno in cui l'uomo dormiva gonfio di cibo e di birra, Thi Kinh si accorse che sul mento gli era spuntato un lungo pelo, che lo rendeva ancora più brutto. Prese una forbice e si accinse a tagliare quell'odiosa escrescenza. Ma ecco che il marito si desta, scorge la moglie che gli sta accanto con le forbici levate: grida all'uxoricidio, accorrono i vicini, i quali, ben sapendo quanto la donna sia oppressa, pensano che, alla fine, abbia ceduto alla collera. Thi Kinh non si difende. Viene cacciata dalla casa e dal villaggio.

Vorrebbe ritirarsi a vivere in preghiera e meditazione, in un monastero, ma non vi sono conventi femminili nella regione; allora si taglia i capelli, si finge uomo, diventa monaco. Ma la sua storia è storia di «meschina», secondo le tradizioni della cultura contadina di tutti i continenti: una sfortuna dopo l'altra, ed ecco che una giovane sedotta e abbandonata da qualche mascalzone non trova di meglio che accusare quel monaco straniero di essere il padre del suo bambino. Ancora una volta la Venerabile Signora rinuncia a difendersi: lascia il convento, prende il piccino e lo cresce come un figlio. Solo alla morte, dopo tanti anni, si scoprirà l'identità femminile di questa eroina della nonviolenza...

Nei muri della pagoda, sotto i tetti che sembrano ondulati da un vento dispettoso, le finestre circolari recano il simbolo buddista del Tutto e del Niente: all'interno della circonferenza, tagliata in due verticalmente, si contrappongono semicerchi di pieno e di vuoto. Da quelle fessure vedevamo le monache affaccendarsi al loro lavoro di contadine. Erano una dozzina, vestite di un pigiama marrone, in testa un copricapo di lana pure marrone. La badessa, una donna non più giovane, dai denti laccati di nero, ci offrì l'inevitabile tè in un padiglione spalancato al freddo. Su una parete ingiallivano immagini di Buddha, di venerabili lama e di monache defunte. C'era una grande fotografia di Ho Chi Minh e un'altra del Dalai Lama e nel bel mezzo di quell'olimpico qualcuno aveva affisso, evidentemente spacciandolo per un'immagine sacra, un autoadesivo di un negozio di articoli sportivi di Milano.

Scendemmo i cento gradini verso la strada provinciale accompa-

gnati da un bisbigliare che non era liturgico: dalle siepi selvagge che contornavano la scalinata si intravedevano tuguri; fu a Tày Phuong che incontrammo i primi mendicanti del Vietnam, il numero dei quali è dovunque in diretta proporzione dell'importanza turistica dei luoghi. Qui erano bambini e bambine con minuscoli fratellini sul dorso; qualcuno dei più grandicelli fumava senza protervia, quasi condannato a un'usanza da adulti.

*Hanoi. Le speranze testarde*

Non eravamo venuti per il turismo e cominció una serie di infinita di incontri, nella grande città che conservava, in molte delle sue strade alberate, dei suoi palazzi e di alcune grandi ville, la grazia della capitale «francese» del Tonchino. Sede di prestigio per alti funzionari e militari, per abbellirla Parigi non aveva lesinato soldi (oltre a tutto rastrellati sul posto attraverso il controllo di tutte le attività produttive...).

In altri luoghi della città, là dove i bombardamenti americani avevano aperto voragini, o nella immensa periferia, si assiepavano case piccolissime e segnate dalla lebbra dell'umidità, con mille e mille stambugi che erano negozi o misere «tavole calde». Ovunque si costruivano nuove abitazioni e spesso sulle impalcature di bambù stavano muratori che indossavano ancora la divisa militare: probabilmente veterani della Cambogia, appena congedati. Tutta Hanoi, del resto, sembrava, come l'Italia del '45, vestita di «residui bellici».

La dignità taciturna della gente, il sorriso gentile dei passanti, la pulizia degli abiti non riuscivano a nascondere una toccante povertà. Non c'erano che pochi mendicanti ma soltanto le giacche a vento dei bambini rompevano, nella folla, la monotona austerità del verde oliva, dell'azzurro dei jeans e del nero dei pigiama indossati dalle vecchie; nessuna donna - se non le ragazze che il 31 dicembre cantarono per noi nella sede della Società d'Amicizia, in un commovente omaggio al «nostro» capodanno - indossava *l'ao dai* (la lunga tunica colorata sopra pantaloni di seta bianca) caro al folklore vietnamita.

Pochi camion, pochissime auto e qualche rantolante corriera fendevano a stento il fiume di ciclisti e cicliste che sembravano considerarli moleste illusioni ottiche. Due o tre volte incontrammo pulmini-kaki con il cofano adornato di fiori; portavano un morto al crematorio

e i parenti viaggiavano con lui, avendo sulla fronte una benda bianca, come da noi i ragazzi cresimati. Tram di matrice francese e di veneranda età (ormai poco più che scheletri di tram) sferragliavano per le vie principali. In molte case e uffici non c'erano vetri alle finestre; i bombardamenti americani del 1972 avevano distrutte le due fabbriche di vetri del Nord Vietnam, e nei piani di ricostruzione la precedenza era stata data ad altre industrie.

Agli amici stranieri, in quelle gelide case, si chiedevano aiuti per lavorare. Nell'Istituto per il controllo della qualità (un ente che raggruppava insieme le incombenze di un laboratorio provinciale d'igiene e profilassi e di un istituto di medicina del lavoro) ometti gentili e plurilaureati ci mostrarono desolati le loro attrezzature; non avevano bilance di precisione, non avevano microscopi bioculari; non avevano nemmeno guanti di gomma, matracci, detersivi per lavare le ampolle. Nella sede del sindacato, l'attrezzatura tecnica consisteva in un vecchio ciclostile a manovella e quattro macchine per scrivere, antidiluviane; e Nguyen Hong Quan, segretario della Confederazione generale del lavoro, ci sussurrò: «Siamo così preoccupati per il dilagare della tubercolosi infantile. Non potreste aiutarci a costruire un piccolo convalescenziario?». L'anno precedente una carestia aveva flagellato il Vietnam; migliaia di bambini erano morti di anemia emorragica.

Nella casa editrice in lingue estere, il direttore, che parlava un francese raffinato e vestiva un maglione da ciclista, sospirò che teneva nel cassetto decine di progetti. Avrebbe voluto tradurre Calvino, Pasolini, Primo Levi; era riuscito a pubblicare *Il nome della rosa*, ma «non abbiamo carta. E questo è una terribile povertà anche nel campo della produzione interna. Avevamo sradicato l'analfabetismo, eredità della dominazione coloniale; ma adesso, per scarsità di libri, ritorna: e pensare che i vietnamiti hanno un'autentica venerazione per qualunque pezzo di carta stampata. Forse Hanoi è l'unica città del mondo in cui esiste un tempio dedicato alla Letteratura! ».

La povertà segnava la vita dei vietnamiti già alla nascita. Nello Ospedale ostetrico ginecologico Giang Vo, il più grande della capitale, medici e ostetriche si muovevano alacramente fra le pazienti e i neonati. Una amorosa dedizione sembrava essere il loro unico strumento, o quasi: mancavano letti e lettini, biancheria e coperte, medicine e ferri chirurgici; le culle termostatiche contenevano ciascuna due, o anche tre, bambini immaturi. I piccini nati «a termine»

stavano, tutti insieme, sotto un coltrone che evocava immagini di case contadine. L'ambasciatore italiano ci raccontò che, mesi prima, aveva avuto modo di verificare le grandi capacità diagnostiche dei sanitari dell'Ospedale centrale di Hanoi: «I medici vietnamiti godono di grande credito presso i loro colleghi stranieri. Ma pensino: notai che in una sala v'era una quarantina di malati che sembravano agonizzanti. Domandai se ci fosse qualche epidemia. Oh, no-mi rispose il direttore - sono casi disperati: dovrebbero essere curati con gli antibiotici... se ne avessimo».

Dovunque posassimo amorosamente lo sguardo potevamo vedere la stretta della povertà e la buona volontà - l'ostinazione, anzi - con la quale i vietnamiti cercavano di non soggiacervi; e quel testardo coraggio mi faceva ripensare a un toccante racconto della guerra di liberazione: Rumori *nella notte* di Cao Tien Le. Vi si narra di un conducente di un camion che con un carico di munizioni scende il «sentiero di Ho Chi Minh»<sup>1</sup> e viene fermato nella notte da una ragazza incaricata di mostrargli una deviazione. La ragazza sale nella cabina accanto a lui ma, per evitare attacchi aerei, l'autocarro procede a fari spenti e l'oscurità è tale che il camionista non distingue i lineamenti della compagna. Così quando, durante una sosta, lei gli chiede di raccogliergli sulla nuca i lunghi capelli che le si sono scompigliati, il soldato pensa a una civetteria; ma poi, con orrore, si accorge che la sua guida ha due moncherini al posto delle mani. «Le ho perse in un bombardamento» spiega la ragazza, un personaggio realmente esistito «ma voglio ancora essere utile».

La povertà accompagnava i vietnamiti anche nella vecchiaia. Andammo a fare visita a un ex ambasciatore in Italia. Ci accolse con la cortesia di un gran signore ma abitava in un tugurio. Il «salottino» non misurava più di tre metri quadrati; il resto dell'appartamento consisteva in una camera da letto di tre metri per due e mezzo. La sua pensione era di dodici dollari al mese. Gli sarebbe piaciuto poter

<sup>1</sup> Per rifornire il fronte Sud sfuggendo i bombardamenti americani, i vietnamiti tracciarono un complesso di piste che prese il nome di «sentiero di Ho Chi Minh». Da Nord a Sud il «sentiero», che attraversava anche zone del Laos e della Cambogia, si inoltrava per mille chilometri; ma le derivazioni, le deviazioni, eccetera che assicuravano la viabilità anche quando l'arteria principale era stata colpita, coprivano complessivamente sedicimila chilometri. Verso la fine della guerra il «sentiero» fu ancheggiato anche da un rudimentale oleodotto. Sul «sentiero» gli americani gettarono duecentomila tonnellate di bombe e milioni di litri di napalm e di defolianti.

comprare qualche libro europeo «ma» sorrise «questi sono sogni impossibili». Thoai, il giovane funzionario del ministero degli Esteri che ci accompagnava come interprete, disse di lui: «È stato un diplomatico di straordinaria levatura». Il vecchio signore spiegava sorridendo che gli dispiaceva di non poterci presentare sua moglie: da un anno aveva aperto un negozietto di indumenti.

Dodici dollari la pensione del vecchio. Dieci dollari lo stipendio degli insegnanti: andavamo annotando le cifre di una austerità che tracimava in vera e propria povertà. E difatti tutti i dipendenti statali facevano più lavori. La preside de «Il Successo», la scuola che ci aveva così favorevolmente colpiti per l'impegno dei docenti e degli alunni delle sue sessantaquattro classi, ci raccontò con un sorriso: «Nel pomeriggio allevo maiali. La sera confeziono maglioni». (Sulla loro povertà i vietnamiti riuscivano anche a scherzare. Circolava una barzelletta: il governo di Hanoi telegrafa al Cremlino l'ennesima richiesta di aiuti; Mosca risponde: fatevi un altro buco nella cinghia; e Hanoi: mandate cinghie.)

Benché vestito del festoso rosso cardinalizio era certamente povero, nel suo gelido arcivescovado, anche l'arcivescovo Trin Van Can. Sua Eminenza aveva sessantanove anni, da dieci aveva ricevuto la porpora, nel suo stemma c'era un'arca di Noè. Aveva un volto tondo e pacioso e non sembrava malato: pure morì pochi mesi più tardi, d'infarto. Il governo non lo amava; quanto a noi, rimanemmo sconcertati da due particolari: il primo, il cardinale mi affidò una bibbia vietnamita perché la portassi a un suo connazionale, a Roma. Con il candido orgoglio di chi ignora che altrove una traduzione delle Scritture è impresa di interi staff di specialisti, confidò: «L'ho tradotta io». La seconda ragione di sconcerto fu che avendo noi detto che anche in Europa esistevano problemi per la fede, egli replicò cori slancio: «Sì, lo so. Come ha detto un grande vescovo di cui non faccio il nome, la televisione ha scristianizzato la vostra opinione pubblica». Sapevo che erano parole di monsignor Lefebvre, il leader della fazione anticonciliare. Ricordai allora il duro commento di un cattolico vietnamita a proposito della Chiesa del Vietnam del Nord negli anni '70: «... una Chiesa medievale, smarrita nei vicoli del ventesimo secolo (...), una Chiesa che, lacerata da trent'anni di guerra, cerca la soluzione della pace nelle devozioni (...). È la negazione delle scoperte così grandiose del Concilio Vaticano Secondo su *La Chiesa nel mon-*

*do moderno*§». Una Chiesa che forse era rimasta quella che padre Piero Gheddo, in un libro violentemente anticomunista e filo americano<sup>9</sup>, aveva descritto come una società «rimasta chiusa in una posizione unicamente difensiva delle libertà e delle tradizioni religiose, senza tentare alcuna apertura o inserimento nel sistema socialista (...). Per la Chiesa vietnamita» aveva aggiunto Gheddo «è venuto il tempo del coraggio, un coraggio diverso da quello a cui è stata abituata dalla sua storia: non più combattere per la fede ma rendere la fede strumento di pace e di servizio al Vietnam; non più fare crociate contro gli altri, ma rimettere in discussione se stessa e confrontarsi con lo spirito conciliare cioè evangelico; non più chiudersi a difesa delle proprie tradizioni, ma aprirsi al dialogo con gli altri e costruire assieme un Vietnam migliore».

Se non era avvenuto, di chi la colpa? Difficile dire: e però un fatto era certo. In quasi tutti i paesi «socialisti» l'ignoranza, quando non il fanatismo, dei quadri dello Stato o del Partito aveva, per così dire, «congelato» teologicamente le Chiese locali all'epoca dell'intransigenza (uso un eufemismo ...) pacelliana. A Roma avrei poi saputo che l'ottusità di certi politici vietnamiti si manifestava ancora con aspetti del tutto ridicoli: fra i motivi del contendere con il Vaticano, c'era il divieto per i vescovi di ricevere l'«Osservatore Romano»!

A proposito dei rapporti fra Chiesa e Stato, il cardinale disse comunque che erano grandemente migliorati: «Adesso anche il governo ammette che i cattolici sono cittadini esemplari»<sup>10</sup>. Così ci avevano detto, infatti, poco prima, i dirigenti della Commissione governativa per la religione. Tuttavia dietro quella pace apparente si nascondevano ancora difficoltà e, probabilmente, incomprensioni. Prima di congedarci il cardinale lasciò cadere una frase significativa: «Non è comodo doversi alzare alle tre del mattino per andare a messa».

§ Tran Tam Tinh, *I cattolici nella storia del Vietnam*, Coines ed., Roma 1975.

<sup>9</sup> P. Gheddo, *Cattolici e buddisti nel Vietnam*, Vallecchi, Firenze 1968.

<sup>10</sup> **Secondo dati governativi, in Vietnam vi sono cinque milioni di cattolici**, dieci milioni di buddisti, otto milioni di seguaci di altre religioni (musulmani, animisti, caodaisti ecc.). La responsabilità di alcuni quaranta milioni di comunisti nell'esodo di seicentocinquanta mila cattolici dal Nord al Sud, nel 1954-55, dopo la divisione del Paese in due, è **innegabile; altrettanto certo** è che il fenomeno fu fortemente incentivato sia dai servizi segreti americani che da quelli francesi, oltre che dal Vaticano.

*Hanoi. Socialismo di mercato*

C'era nell'aria, in quei giorni, la tensione di grandi mutazioni. Nei palazzi del potere in cui fummo accolti con festosa cordialità, piccoli uomini dallo sguardo penetrante, vestiti con abiti blu che rivelavano un lungo passato, ci offrirono una infinita teoria di tazze di tè e tazzine di caffè e intanto sorridendo ci parlarono del loro Paese con grande passione. Pochi giorni prima di noi era stato ad Hanoi il ministro degli Esteri italiano, De Michelis, seminando grandi speranze suffragate dal giocondo brio con il quale, dopo la messa natalizia di mezzanotte, aveva danzato al «Palace», l'unico night di Hanoi. Avrebbe aperto al Vietnam le porte della Cee, questo strano viveur dai lunghi capelli? Il Vietnam aveva estremo bisogno di speranze. Per risalire dal duecentesimo e passa posto nella graduatoria mondiale della ricchezza, con le atroci sofferenze umane che una simile ubicazione comporta, il Partito comunista e il governo vietnamiti (in pratica la stessa compagine) avevano avviato il *Moi Doi*, una vera e propria *perestroika*, ma le difficoltà erano immense.

Il VI Congresso del Pci vietnamita ne aveva fatto, nel 1987 una descrizione brutalmente realista: v'erano milioni di persone alla fame, in alcune zone era persino ricomparso il banditismo; gli errori di un dirigismo economico ortodosso sino alla mancanza di ogni buonsenso erano stati tali da disincentivare la produzione e provocare l'indignazione popolare o la disaffezione delle masse nei confronti dello Stato. La burocrazia appariva profondamente intaccata dalla corruzione e il Partito connotato da un sistema di privilegi che scandalizzava l'opinione pubblica. Era nato così - da una specie di insurrezione morale e razionale - il *Moi Doi*.

I nostri interlocutori ripresero con grande franchezza tutti questi temi. Qualcosa era cambiato in meglio, ma non bastava. Non bisognava dimenticare che molte difficoltà potevano essere considerate «esterne»: la crisi dei paesi del socialismo reale portava alla rarefazione non solo di aiuti ma anche di interscambio commerciale; e al rientro di decine di migliaia di emigranti che vi avevano trovato occupazione; e ciò mentre anche il ritiro delle truppe dalla Cambogia imponeva la creazione di decine di migliaia di nuovi posti di lavoro, e la disoccupazione aveva già raggiunto la drammatica percentuale del 25% della forza-lavoro. Il Paese era ancora profondissimamente fe-

rito dai danni di guerra che nessuno aveva mai pagati<sup>11</sup>. Di più: quando, nel 1978, il Vietnam aveva invaso la Cambogia (Pol Pot, a quell'epoca, aveva già sterminato almeno due milioni di suoi connazionali senza che la società internazionale se ne occupasse) l'Onu aveva decretato la sospensione di tutti gli aiuti, anche umanitari, ad Hanoi<sup>12</sup>.

I nostri interlocutori, tuttavia, preferivano parlare delle difficoltà interne, anche a costo di dure autocritiche: «Abbiamo commesso grandi errori concentrando eccessivamente i nostri investimenti sull'industria pesante e trascurando la produzione e la distribuzione dei beni di consumo, l'agricoltura e l'esportazione. Abbiamo eliminato l'iniziativa privata ma l'iniziativa statale non è riuscita a raggiungere livelli di efficacia e la produzione è rimasta affidata a un sistema di sussidi e a un rapporto distorto prezzi-salari. Nel 1986 l'inflazione annuale era a tre cifre. Il VI Congresso del Partito ha introdotto allora una nuova politica economica: non più modelli esterni (leggi: sovietici, n. d. r.) ma grande attenzione alle peculiarità del Vietnam. E perciò: priorità alla produzione alimentare, ai consumismi e all'esportazione; e rilancio delle attività economiche, comprese quelle private. I prezzi sono stati affidati al mercato, salvo quelli di alcuni prodotti strategici come il riso. Abbiamo visto giusto, la situazione economica del paese è in netto miglioramento.

«Tuttavia» dicevano ancora i nostri ospiti «l'obiettivo del rag-

<sup>11</sup> Nei soli anni fra il 1965 e il 1975 gli aerei e le artiglierie americane lanciarono sul territorio vietnamita tre volte più bombe e proiettili di quanti ne erano stati complessivamente gettati su tutti i teatri di operazioni della Seconda guerra mondiale. Nel conflitto fra Vietnam e Usa morirono mezzo milione di soldati e un milione e mezzo di civili vietnamiti, trecentosessantamila rimasero mutilati. Ottocentomila bambini diventarono orfani e le vedove furono un milione. Nel Nord i bombardamenti distrussero il cento per cento dei ponti, il cento per cento delle centrali elettriche. Furono distrutte o avvelenate dai defolianti enormi foreste. Anche il patrimonio zoologico fu devastato: più di un milione e mezzo di bufali furono uccisi. Dieci milioni di contadini furono forzosamente inurbati. La quantità di esplosivo etato sul territorio del Vietnam fu pari a seicentocinquanta bombe atomiche. Il costo della guerra per gli americani (a parte i cinquantasettemila morti, i feriti e il gran numero di reduci e dovette essere curato per gravi turbe nervose) fu, tra il 1965 e l'inizio del 1973, quando l'ultimo soldato americano fu ritirato dal Vietnam, di più di centoventi miliardi di dollari. Nel 1978 il presidente Carter si dichiarò disposto a versare al Vietnam «sottobanco» (cioè non come risarcimento di danni di guerra ma come oblazione «assistenziale») tre miliardi di dollari. Il governo vietnamita rifiutò l'offerta per ragioni di dignità.

<sup>12</sup> E forse il caso di ricordare che ben diverso fu il comportamento della comunità internazionale quando, nel 1987, l'esercito degli Stati Uniti invase Grenada e tre anni dopo Panama...

giungimento di un minimo di benessere è assai lontano: il reddito pro-capite è ancora estremamente basso<sup>13</sup>, soprattutto quello dei dipendenti statali, degli intellettuali e dei contadini; c'è un aumento eccessivo della popolazione; ci troviamo troppo spesso a dover fronteggiare senza adeguate strutture calamità naturali, come i tifoni; ma soprattutto abbiamo problemi strutturali da risolvere se non vogliamo che i risultati ottenuti siano temporanei».

E i nostri interlocutori elencavano: il basso rendimento della produzione agricola anche a causa dell'insufficiente livello della meccanizzazione, lo squilibrio fra i prezzi agricoli e quelli industriali, e l'arretratezza tecnologica nella produzione dei beni di consumo; la nuova legge sugli investimenti stranieri, in assenza di leggi che regolassero il mercato interno e, in generale, la mancanza di pratica e di strumenti di controllo, in un Paese retto sinora da una pianificazione centralizzata, provocavano squilibri; e c'era da portare avanti, insieme a quella contro la corruzione, la lotta al burocraticismo ancora imperante.

La lotta alla burocrazia, impresa privata, libero mercato... Ma, allora, il socialismo?

### Il compagno *benedicente*

Ne parlammo con quello che ci era stato in molte sedi additato come il n.2 del Partito comunista, il compagno Tran Xuan Bach, settantacinque anni, vispo come un grillo. La risposta fu piena di sorridente entusiasmo: «Stiamo cercando di costruire un nuovo, vero socialismo, fatto di umanesimo, libertà e democrazia. Dal VI Congresso in poi il Vietnam vuole usare due gambe per camminare: l'economia di mercato (Mari non ha mai detto che il mercato è da abolire; può invece essere una via di progresso per l'umanità) e la democratizzazione». Bach elencò trionfalmente i primi successi delle riforme: l'inflazione da tre cifre si era radicalmente ridotta a circa il 20% annuo (che-n. d. r. -per un paese del Sud può essere considerato risultato soddisfacente); era scomparso il mercato nero del dolla-

<sup>13</sup> A quell'epoca, esso era di circa centonovanta dollari all'anno, risultando così il Vietnam uno dei quattordici paesi più poveri del mondo.

ro; il raccolto del riso era grandemente aumentato al punto che, l'anno precedente, se ne era potuto esportare un milione e mezzo di tonnellate.

Qui il discorso si arrestò. Ricordai a Bach che aveva parlato di due gambe, la seconda essendo quella della democratizzazione. Sembrò meno entusiasta di dover affrontare questo argomento; spiegò comunque che la democratizzazione era già realtà: sia all'interno del Partito che nelle procedure di elezione delle cariche dello Stato le liste comprendevano assai più candidati che posti da ricoprire e c'era ampia possibilità di candidarsi se si era sostenuti da una anche minima base popolare; era stata ampliata a livelli inediti la facoltà di critica nei confronti del Partito, del Governo e dello Stato, anche da parte della stampa e degli artisti. (In effetti proprio in quei mesi venivano pubblicate a Ho Chi Minhville le opere di alcuni giovani scrittori d'avanguardia, «non conformisti» e animati, come essi stessi affermavano, dalla «febbre vulcanica» di descrivere il mondo così come lo vedevano, senza alcuna remora ideologica: Nguyễn Hui Thiép, Pham Thi Hoài, Tran Man Hao<sup>14</sup>... ).

Bach era deliziato dal fatto che il presidente dell'Associazione Italia-Vietnam fosse un cattolico. Scese lo scalone del palazzo del Partito (già sede del governatore francese), accompagnandoci al cancello e mentre il nostro pulmino partiva levò tre dita della mano destra a benedirci scherzosamente. Non sapevamo allora che quindici giorni prima, in una conferenza al club dell'Unione dell'associazione degli scienziati e dei tecnici, Bach aveva pronunziato parole ben più audaci di quelle dette a noi: «La democrazia non è una grazia elargita dall'uno o l'altro dirigente nella sua magnanimità, né è qualcosa che scende dall'alto. Essa è un diritto del popolo in quanto protagonista della storia». E ancora: «È impensabile pretendere che la situazione sia stabile in Asia quando l'Europa è in ebollizione (...). Tutti i paesi socialisti devono spezzare le maschere di ferro d'un tempo». Un mese dopo il nostro incontro il compagno Bach veniva estromesso dalla direzione del Pc per «gravi violazioni della disciplina del partito»<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Alcune opere dei primi due autori sono state pubblicate in Italia, a cura di Sandra Scagliotti: Nguyễn Huy Thiép, *Il generale in pensione*, Eurostudio, Torino 1990; Pham Thi Hoài *Il messaggero celeste*, Marietti, Genova 1991.

<sup>15</sup> Ho riportato la dichiarazione del Pc vietnamita così come apparve sulla stampa. Per puro dovere di cronaca, aggiungo che agli ambasciatori che cercarono di ottenere più ampie

*Hanoi. I managers*

Una nuova classe sociale andava emergendo con irruenza, quella dei dirigenti delle società miste in cui i privati si facevano partners dello Stato. Ad Hanoi sedemmo a tavola con alcuni di loro in ristoranti non ancora approdati alle finezze occidentali per quanto riguardava igiene e tovagliati ma felicissimamente immobili nella gastronomia: la cucina vietnamita conosce semplici soavità che la rendono superiore alla sorella cinese<sup>16</sup>.

Ci eravamo guadagnati il banchetto visitando attentamente le loro aziende e dando ragguagli sui possibili sbocchi dell'export in Italia. Le aziende erano soprattutto di artigianato; la lavorazione indecisa fra una affascinante tradizione e il cattivo gusto dei primi compratori occidentali. I managers parlavano tutti inglese, le loro cravatte e le loro scarpe erano europee o americane, le loro segretarie fresche di parrucchiere, castamente truccate e qualcuna - persino! - portava gonne anziché pantaloni. Nei ristoranti venivano serviti premurosamente; non era soltanto questione di soldi, i managers rappresentavano una speranza per tutti. Nel Sud ne avremmo visti di ben più consapevoli delle loro importanza: nel Nord avevano piuttosto l'aria di vivere in una stagione affascinante ma rischiosa.

Quando incontrammo il ministro degli esteri vietnamita, Nguyễn Co Tach, la mia - credo la nostra - impressione non fu soltanto quella, scontata, di trovarci di fronte un eroe nazionale: sapevamo bene che egli era da più di venticinque anni uno degli uomini di punta del governo di Hanoi: stretto collaboratore di Le Duc Tho e Xuan Thuy<sup>17</sup> ai colloqui di Parigi del 1973 con gli americani, dal 1975 rive-

informazioni sul «siluramento» di Bach fu detto che le «violazioni della disciplina del partito» avevano a che fare con la corruzione.

<sup>16</sup> «La cucina vietnamita è apparentata alla cucina cinese nella sua economia generale: divisione del lavoro fra cucciniere e convitato, che deve consumare direttamente ciò che gli viene portato, con l'aiuto delle bacchette, senza dover nulla tagliare per parte sua; consumo collettivo poiché ogni piatto è a disposizione dei diversi convitati, a parte la scodella individuale di riso. Ma sulla base di questi principi comuni, (...) la cucina vietnamita fa maggiore uso di elementi naturali: i gusti delle erbe aromatiche, per esempio, vi hanno una parte maggiore; è una cucina più leggera di quella cinese, più minuta e discreta». J. Chesneaux, *Perché il Vietnam resiste*, Einaudi, Torino 1968.

<sup>17</sup> Le Duc Tho, uno dei fondatori del Pci vietnamita, per lunghi anni imprigionato dai francesi nel terribile carcere sotterraneo di Poulo Condor, durante la guerra contro Thieu e gli americani si trovò a dirigere l'insurrezione del Vietnam del Sud e contemporaneamente a trattare con Kissinger, raggiungendo con lui, nella capitale francese, l'accordo per il cessate il

stiva la carica di ministro degli Esteri del Vietnam. In realtà Co Tach mi sembrò soprattutto uno di quei saggi ai quali nella tradizione dell'Estremo Oriente è affidato il compito di far sì che le forze vitali di un popolo si compongano in armonia. Alto, vestito di chiaro, con il sorriso coraggioso delle persone che hanno sofferto, risultava molto diverso dagli altri dirigenti vietnamiti. Lo avrei incontrato l'anno successivo a Roma e, nel corso di un pranzo ufficiale a Villa Madama, sedendogli accanto avrei ammirato la finezza con la quale discuteva con il collega italiano, un personaggio quasi ai suoi antipodi quanto a stile di vita. Con un'eloquenza in cui forse solo la mia malignità vide un'ombra di ironia, nel discorso ufficiale, rilevando come De Michelis fosse il primo importante europeo ad avere rimesso piede in Vietnam dopo il 1978, ricordò che anche il primo europeo giunto nel «profondo Sud-Est asiatico» era stato un veneziano <sup>18</sup>.

Quel giorno ad Hanoi la cordialità con la quale ci trattò e la lunghezza del colloquio che ebbe con noi, mostrò come Co Tach non solo non avesse dimenticato l'apporto che la solidarietà internazionale aveva dato alla vittoria del Vietnam ma considerasse l'amicizia fra i popoli un elemento prezioso. Mi colpì inoltre un particolare: a proposito degli accordi raggiunti con De Michelis, insisté più volte sull'importanza della cancellazione del debito vietnamita con l'Italia. L'ammontare di quel debito era di quarantadue miliardi di lire che con gli interessi salivano a cinquantasei: una somma ridicola per il nostro Paese, ma Co Tach vi vedeva probabilmente una umiliazione per il Vietnam. L'attenzione dei vietnamiti per la loro dignità è quasi morbosa: proprio su una questione di dignità nazionale <sup>19</sup> era naufragata nel 1978 la possibilità di una ripresa delle relazioni fra Vietnam e Stati Uniti.

(Una domanda che non ho osato fare a Co Tach<sup>20</sup>: «Scrivi poesie anche tu, come Le Duc Tho, Xuan Thuy e Huy Can?». <sup>21</sup>)

fuoco (gennaio 1973). Nella delegazione vietnamita Le Duc Tho figurava come «consigliere speciale», essendone ufficialmente a capo Xuan Thuy, suo antico compagno.

<sup>18</sup> L'allusione era, ovviamente, a Marco Polo! Anche Gianni De Michelis è veneziano.

<sup>19</sup> v. nota 11 a pag. 84.

<sup>20</sup> Non rieletto nel Comitato centrale del Pci alla fine del Congresso nazionale del 1991, Co Tach lasciò poco più tardi il ministero degli Esteri.

<sup>21</sup> I due negoziatori di Parigi, infatti, sono rinomati poeti. Quanto a Huy Can. v. nota n. 6, pag. 76.

*Hanoi. La tomba e la casa*

Mutò nome decine di volte. Appena nato, fu Cung, poi gli diedero il suo nome «da adulto»: Nguyễn Tấn22. Dopo i ventun anni, tuttavia, nessuno lo chiamò più così. La lotta politica lo costrinse a inventarsi di continuo nuove identità: fu Van Ba e Nguyen Ai Quoc, Ly Thuy e Thau Chin, Tong Van So' e Ho Quang, Gia Thu e altre sessanta persone23. Alla fine fu Ho Chi Minh, per tutto il Vietnam e per la storia. Allo stesso modo, prima che Padre della Patria fu aiutocuoco su una nave francese e poi a Londra al Carlton Hotel, alle dipendenze del celebre Escoffier; fotografò a Parigi, mentre in Asia si nascose nella tonaca gialla dei monaci buddisti; fu carcerato per anni a Hong Kong e in Cina; fu «turista» a New York e a Milano, studente a Mosca, poeta (per sé solo) 24 ovunque ; abitò a Canton e in Siam, nelle grotte e nelle foreste vietnamite durante le guerre contro i giapponesi e poi contro i francesi sino all'ingresso trionfale ad Hanoi; malato di tubercolosi, di malaria e di amebiasi, «sempre tremante di febbre e sempre col pensiero al Vietnam», come lo descrisse una spia francese. Per modellare un capo che la storia non ha ridimensionato «sono state necessarie» ha scritto Jean Lacouture «innumerevoli esperienze, moltissime prove: un'infanzia patetica in un ambiente umiliato, il rude apprendistato in seno a una società agraria di un paese sottosviluppato, la scoperta della meravigliosa Parigi, tragica e fraterna, del dopoguerra, il commercio con uomini che furono al tempo stesso gli ultimi superstiti della rivoluzione del'48 e i primi leninisti, un lungo esilio, il lavoro a fianco dei costruttori della rivoluzione d'Ottobre, le prigionie, la fame, gli intrighi cinesi, la guerriglia in alta montagna...».

I vietnamiti, comunque, lo scelsero come capo della lotta di liberazione perché intuivano la sua «moralità»: «Agli inizi della prima guerra d'Indocina, Paul Mus25 chiese a un intellettuale vietnamita

<sup>22</sup> In Indocina la tradizione voleva che il fanciullo assumesse il nome definitivo soltanto all'inizio della pubertà.

<sup>23</sup> v. P. Tagliacuzzi, *Gli pseudonimi di Ho Chi Minh*, in: «Vietnam», bollettino d'informazione dell'Associazione Italia-Vietnam, n. 2, Perugia primavera 1990.

<sup>24</sup> Ho Chi Minh non aveva mai raccontato a nessuno di avere scritto poesie. I suoi componimenti, vergati nei caratteri cinesi della dinastia T'ang, in lingua aulica e in forme classiche, furono scoperti per caso da un ricercatore in un vecchio baule, nel 1961.

<sup>25</sup> Forse il più noto dei «vietnamologi», francese.

· suo vecchio amico se appoggiasse l'imperatore Bao Dai o Ho Chi Minh. «Ho Chi Minh» rispose l'intellettuale, «Ho Chi Minh perché è ossuto, mentre Bao Dai è tondo come una goccia d'acqua. Come l'acqua, corrode tutto quello che tocca. Quel che desideriamo sono il fuoco e le fiamme che Ho Chi Minh sprizza...». Frances Fitzgerald, che riporta l'episodio, nel suo *Il lago in fiamme*<sup>26</sup> nota: «I vietnamiti cercavano una guida che nella sua assoluta rettitudine, la sua disciplina puritana, riportasse la comunità verso la forza e il vigore della giovinezza».

L'ateismo ufficiale ha un lugubre concetto della morte e le tombe dei suoi Grandi lo rivelano senza speranza. Per inchinarci alla memoria di un uomo che l'«Unesco» chiedeva a tutti i popoli di celebrare nel centenario della sua nascita, scendemmo una scala tenebrosa e gelida dentro un cenotafio che era la copia di quello moscovita di Lenin. E tra sentinelle in grande uniforme trovammo solo un povero bambolotto nero e rosa che immiseriva mirabili ricordi.

Lui, Ho Chi Minh, aveva chiesto di rimanere fra il suo popolo in ben altro modo. In un appunto scritto «in previsione del giorno in cui andrò a raggiungere i venerabili Carlo Marx, Vladimir I. Lenin e gli altri nostri amati rivoluzionari» aveva disposto che non gli si facesse grandi funerali «per non sottrarre al popolo denaro né tempo». Voleva essere cremato, sperando che la pratica dell'incenerazione si diffondesse nel paese perché gli pareva una pratica «buona dal punto di vista igienico e che permette di economizzare la terra». Nella prima redazione del suo testamento (maggio 1965) aveva suggerito che le sue ceneri fossero interrate su una collina nei pressi della città: «Sopra la tomba costruite una casa semplicissima, però vasta, solida e arieggiata, perché i visitatori possano riposarvi del cammino. Su quella collina ogni visitatore planterà un albero. Con il tempo sorgerà una foresta che abbellirà il paesaggio».

Nel 1968 Ho Chi Minh modificò le sue disposizioni: le sue ceneri avrebbero dovuto essere poste in tre piccole giare, collocate al Nord, al Centro e al Sud del Paese. Confermò che nei pressi delle sepolture si dovevano piantare degli alberi; suggerì che ne fosse affidata la cura agli anziani.

Irriconoscibile nel mausoleo, Ho Chi Minh sembrò venirci incon-

<sup>26</sup> F. Fitzgerald, *Il lago in fiamme. Storia della guerra in Vietnam*, Einaudi, Torino 1974.

tro nella casa che sorge lì accanto, davanti a uno stagno di cui amava nutrire i pesci. È una costruzione nel meraviglioso legno tropicale di alcune foreste del Vietnam, durissimo e profumato; una capanna di due camerette, con mobili di raffinata semplicità. Sotto l'abitazione, nel vano tra i pali stanno un grande tavolo e lunghe panche; qui l'uomo che si fece chiamare «Bac Ho, zio Ho» riceveva le scolaresche con la stessa attenzione con la quale, poco dopo, avrebbe presieduto il consiglio dei ministri o esaminato i rapporti dei generali sulla guerra di liberazione. I rapporti fra Ho Chi Minh e il popolo vietnamita furono di tipo familiare, anzi genitoriale: su ciò convergono non solo gli storiografi ufficiali, il cui compito è quello di aggiungere luce al mito, ma gli stranieri che ebbero modo di conoscere da vicino il leader della riscossa anticolonialista. Di questa reciproca tenerezza (un fatto politico ignoto altrove) rimangono alcuni documenti poetici. Nel 1965, per esempio, «zio Ho» dedica una poesia «ai giovani del Sud»:

Nord e Sud si uniranno in una sola famiglia,  
s'incontreranno zio e nipoti, giovani e vecchi faranno festa.  
Penso a voi tutti, nipoti,  
spero che ognuno sia un eroe fanciullo<sup>27</sup>.

Quasi nello stesso anno un poeta combattente<sup>28</sup> rievoca ciò che ha visto una notte: «zio Ho» veglia sulle sue carte accanto a un gruppo di soldati che dormono all'addiaccio. Ma la notte si fa rigida e allora:

Padre dai capelli tutti bianchi  
accende un fuoco per i suoi figli,  
poi se ne va dall'uno all'altro  
a rincalzare a ciascuno la sua coperta.  
Per paura di svegliarli  
camminava in punta di piedi.

Usciti dal mausoleo, incrociammo una lunga fila di pellegrini. Avevano l'aria stanca e un po' stranita dei contadini quando vengono in

<sup>Z'</sup> Il traduttore, Pino Tagliacruzchi, nota: «La traduzione obbliga a una versione tinta di retorica; il testo vietnamita è implicitamente più complesso e delicato. Ma Ho Chi Minh aveva allora settantacinque anni ed è naturale che pensasse a quei giovani combattenti come a fanciulli appena adolescenti». P. Tagliacruzchi, *Le poesie di Ho Chi Minh*, in: «Vietnam», bollettino ecc., già citato.

<sup>28</sup> Min Hue.

città. Erano poverissimamente vestiti e la guida ci disse che venivano da una lontana provincia. C'erano uomini, donne e vecchi; soprattutto i vecchi sembravano emozionati. Con i contadini poveri Ho Chi Minh volle sempre identificarsi. «Una sera, a cena, uno dei ministri azzardò una domanda: "Signor Presidente, qual è la sua provincia natale? (...)" Ho Chi Minh non rispose direttamente - di lui si potrebbe dire che non mentiva, però sapeva presentare abilmente la verità- e disse: "Sono uno del cango". Il "can go" è il pesce di legno che, secondo un antico detto popolare, gli abitanti dello Nghe An, proverbialmente poveri, usavano per "condire" il loro riso in mancanza di quello vero».29

E anche la poetica dello «zio» prendeva sempre a prestito le immagini dalla vita delle campagne:

«Stretto dentro la macina soffre il seme di riso  
 ma passata la prova guardate quant'è bianco!  
 Così è pure degli uomini nel mondo in cui viviamo:  
 il dolore matura la nostra umanità».

#### *Nam Dinh, città eroica...*

Fummo invitati a visitare una fabbrica di juta. La fabbrica lavorava in collaborazione con una grande industria italiana e vi era nata una sezione dell'Associazione Vietnam-Italia. Il luogo della fabbrica era Nam Dinh, nel delta del Fiume Rosso, «città eroica» tra le più bombardate dagli americani. Harrison Salisbury, il giornalista del «New York Times» che visse alcuni mesi nel Vietnam del Nord e che la propaganda del Pentagono ribattezzò velenosamente Ho Chi Salisbury, scrisse in un articolo: «Mentre attendevo il cessato allarme seduto in un rifugio antiaereo, mi domandavo se per caso a Nam Dinh non ci fosse un obiettivo militare di vitale importanza che io non avevo visto, un'installazione segreta che implacabilmente si cercasse di distruggere o di paralizzare. Mi pareva improbabile, ma tutta quella storia aveva qualcosa di irreale, come un incubo. Mi sembrava di vedere i nostri aerei che arrivavano, un'ondata dopo l'altra, e bombardavano, bombardavano e bombardavano, per colpire un

<sup>29</sup> P. Tagliazucchi, Gli pseudonimi di Ho Chi *Minh*, cit.

fantasma che sfuggiva ai loro colpi semplicemente perché non era mai esistito».

Della città bombardata io non ho ricordo, per la verità non ho ricordo di alcuna città Nam Dinh, se ci penso rivedo soltanto una landa desolata, una strada d'asfalto fra due terrapieni e alcune case in lontananza. Ricordo invece benissimo la fabbrica che visitammo. Era, innanzi tutto, preziosa: tesseva juta, la quale veniva utilizzata per la confezione di sacchi per il trasporto del riso; la fabbrica era anche obsoleta, perciò gli aiuti italiani diretti a svecchiarla erano considerati di grande importanza. Fummo accolti dai dirigenti come vecchi amici e anche le maestranze sembravano contente di vederci. Ci furono mazzi di fiori, discorsi e un banchetto. Di quel banchetto conservo una memoria molto vivida non solo per la festevolezza dei nostri ospiti né soltanto per doveroso apprezzamento gastronomico. Capitò che un istante prima che io mi levassi a pronunciare il brindisi d'obbligo e a trangugiare d'un fiato (obbligo altrettanto importante) il bicchiere di birra, in esso si tuffò un enorme moscone. Lo sventurato cominciò una sua convulsa nuotata e io lo guardavo con orrore; con fiduciosa speranza guardai alla fine una camerierina, indicandole l'accaduto. Lei mi sorrise comprensiva, immerse nella birra due dita a ghermire il naufrago, poi rimise il bicchiere davanti a me. Mi toccò bere e dopotutto, come queste righe testimoniano, non ne morii.

A Nam Dinh avemmo un'altra prova della premurosa cortesia vietnamita: nel dubbio che fossimo stanchi (e nella certezza, temo, che non risultassimo così giovani quanto volevamo far credere), in una casetta prospiciente la fabbrica furono aperti tre appartamenti solitamente a disposizione dei tecnici italiani quando arrivavano a installare qualche macchinario e ci fu imposto con soave fermezza di riposare prima di riprendere il cammino. Non so se l'idea fosse stata del Comitato locale o dei nostri accompagnatori, il già più volte nominato Dang Khanh Thoai, e la piccola Tran Thi Ngor Lién, segretaria della Associazione Vietnam-Italia. Certo è che per tutta la durata del nostro viaggio Lién fu una amica affettuosa e Thoai si comportò come e più che un figlio devoto.

*...ed eroiche biciclette*

Tanto per cambiare, mentre tornavamo ad Hanoi pioveva. Sotto quella pioggia sottile i contadini continuavano il loro lavoro, immersi a mezza gamba nell'acqua delle risaie; come in un'antica stampa, di quando in quando si vedeva un bambino a cavallo di un bufalo teneramente malmenato. Ogni paese aveva un cimitero che sembrava troppo grande per lui<sup>30</sup>: al centro, una stele ricordava i soldati caduti. Ho Chi Minh, che per sé non aveva voluto un monumento, aveva ordinato che lo avessero i contadini trasformati in guerrieri («una stele e un giardino fiorito in ogni città, comune o villaggio»); e che ogni giovane o anziano morto lontano dalla sua terra vi avesse una tomba, ancorché vuota: tali erano quelle, piccoline, che vedevamo passando, ognuna ricoperta da un quadrato di marmo.

In quel paesaggio alcune fornaci che parevano crollanti rocche medievali vaporavano fumi: benché minacciose, le loro sagome indicavano la confortante realtà di un paese impegnato nella propria costruzione.

Come al solito, incontrammo ben pochi camion e automobili; tuttavia il traffico era intenso e accanto a un ponte in ampliamento c'era addirittura un ingorgo: mancavano gli autoveicoli ma pullulavano le biciclette.

Se l'uomo fosse capace di gratitudine nei confronti degli oggetti, la patria riconoscente dovrebbe erigere un monumento alla bicicletta vietnamita. In nessuna altra parte del mondo questo mezzo di trasporto assume tanta importanza quanto in Vietnam. No, non dimentico le maree, quasi spaventose per vastità, dei ciclisti nelle albe nebbiose di Pechino; ma nel Vietnam del Nord, la bicicletta non è soltanto mezzo di trasporto personale: vi si installano trii familiari (padre, madre e bambino), vi si caricano masserizie (quel giorno qualche ufficio zonale stava traslocando e grandi armadi sembravano muoversi da soli sopra esili ruote), vi si trasportano mattoni ed enormi fasci di erbe. Rinforzate da armature di bambù, o da pianali, sospinte a mano da pazienti in-

<sup>30</sup> Si calcola che i vietnamiti del Nord morti nelle guerre di liberazione siano stati settecentomila.

trepidi patrioti, le biciclette vietnamite hanno vinto anch'esse la guerra, trasportando sul «sentiero di Ho Chi Minh» migliaia di tonnellate di viveri, di armi, di munizioni per i combattenti del Sud: «Qualcuna anche più di trecento chili», assicurano con orgoglio i vietnamiti.

L'altro «camion umano» del Vietnam (ma qui il discorso vale per tante parti dell'Asia) è il bilanciere, cioè la pertica di bambù dalle cui estremità pendono due ceste. Chi non ha mai visto una donna vietnamita, cinese o thailandese sottoposta a quel giogo, non può capire come una dura fatica possa sembrare una danza: la portatrice avanza saltellando con grazia, nascosto lo sforzo nell'ombra del grande cappello di paglia o di giunco. Grandiose civiltà hanno eretto palazzi, fortezze e templi sfarzosi grazie a quelle spalle di esili cirenee.

#### *Da Nang. Una baia troppo bella*

Il 7 gennaio arrivammo a Da Nang. Da Nang sta a settecentocinquanta chilometri da Hanoi e a poco meno di mille da Saigon-Ho Ci Minhville; dunque a metà di quella specie di cavalluccio marino che è il Vietnam. La baia su cui sorge è meravigliosa, forse troppo se si pensa che, proprio per questo, finì per attirare l'avidità dei colonialisti.

È a Da Nang, infatti, allora chiamata Tourane, che inizia l'invasione del Vietnam da parte dell'Occidente. Il 15 aprile 1847, vi approda una flotta anglo-franco-spagnola-americana con la richiesta perentoria di collocarvi un deposito di carbone per le navi occidentali che si avventurano nel Mar della Cina. L'imperatore regnante, Minh Mang, non è propriamente amico degli europei: qualche tempo prima ha emanato un decreto con l'ordine di uccidere tutti i «bianchi» trovati nei suoi domini; ai missionari ha riservato un trattamento particolare: devono essere segati in due. Ovvio che neghi alla spedizione militare quadripartita ciò che essa minacciosamente gli chiede. In poche ore gli occidentali gli affondano la flotta. L'imperatore deve cedere: ne morrà, poco dopo, di vergogna e di rabbia.

Francesi e spagnoli tornano davanti a Tourane nel 1856: l'imperatore Tu Duc, emulo del nonno, ha fatto massacrare un gran

numero di cattolici; per ritorsione la fregata «Catinat» bombarda la città; la Spagna, che ha da vendicare addirittura l'uccisione di un vescovo, vi fa sbarcare un contingente di mercenari filippini. Nel 1858, comunque, sono i francesi a decidere che il porto è loro. Anche questa volta l'imperatore non ha forze sufficienti per reagire. I militari di Napoleone III occupano Saigon. La conquista francese dell'Indocina dilaga.

Poco più di cento anni più tardi altri stranieri sbarcano a Da Nang. Aerei e navi degli Stati Uniti sono già da tempo in azione contro i viet e quindicimila «consiglieri militari» guidano da anni il riluttante esercito del Vietnam del Sud. L'8 marzo 1965 a Da Nang arrivano - corone di fiori al collo e bazooka sotto il braccio - due battaglioni di soldati: le prime truppe di terra inviate dal Pentagono. Ben presto gli americani a Da Nang diventano dodicimila, assistiti da diecimila sud-vietnamiti. Comincia per l'America la più lunga e mai dichiarata guerra della propria storia. Ne rimarranno coinvolti tre milioni di giovani degli States e ferito l'orgoglio della più potente nazione del mondo<sup>31</sup>. Quella ferita brucerà sino al 1991, quando Bush la cicatrizzerà con la carneficina irachena.

A Da Nang gli immensi capannoni dell'immensa base aeronavale americana (la più grande del Sud-Est asiatico) sono ancora visibili dietro le siepi di filo spinato che i vietnamiti non hanno abbattuto. (Quelle siepi furono violate una notte del 15 aprile 1972 da un comando femminile vietnamita: le piccole partigiane, invisibili nei loro pigiami neri, sgusciarono nei pressi di una pista e fecero saltare in aria ventisei B52).

Pochi mesi dopo lo sbarco, gli americani dichiararono tutta la zona intorno alla base «free-fire area»: che significa: «fuoco a volontà». Il giovane che ci guidava a visitare Da Nang era stato bambino in quegli anni; raccontò: «Arrivava un elicottero. Sulla soglia del portello aperto stava seduto un americano; con un piede sollevava il tetto di paglia delle capanne; dietro di lui un altro scaricava il mitragliatore su qualunque cosa si muovesse».

<sup>31</sup> Kissinger ha detto nel 1981: «Il Vietnam è ancora dentro di noi. Ha creato dei dubbi sulla capacità di **giudizio degli americani, sulla credibilità americana, sulla potenza** americana, non soltanto in patria ma in tutto il mondo. Ha avvelenato il nostro dibattito politico interno...».